

Sala di controllo e regia del canale francese Canal Plus

Pier Giorgio Betti

TORINO «Siete il primo e unico paese europeo dove il sistema televisivo pubblico e privato è pressoché interamente sotto il controllo del capo del governo. Tocca a voi italiani la maggiore responsabilità per superare questa grave anomalia». Parla chiaro e forte Freimut Duve, commissario per la libertà dei media dell'Osce, l'organismo delegato allo sviluppo e alla cooperazione che raggruppa 56 paesi, travalicando i confini del vecchio Continente.

Sapete dove ha visto qualcosa di simile al caso italiano? In Kazakistan, dice, dove la moglie del presidente gestisce una bella fetta dei mezzi di informazione e in qualche altra area dell'ex impero comunista: «La cultura del pluralismo, cioè della democrazia, dovrebbe venire dall'Unione europea, ed è proprio questo caso-palcoscenico che viene messo in pericolo dai comportamenti del governo italiano».

Va al microfono Paolo Sylos Labini, definisce l'Italia «un malato serio che viene tenuto sotto osservazione» dagli altri paesi avanzati e persino dall'Onu: «Forse non c'è ancora un regime, ma certamente esistono tutti gli estremi per arrivarci. Assistiamo a fenomeni sempre più inquietanti, altro che presunta persecuzione giudiziaria ai danni del premier. Cosa c'è di peggio che tentare di corrompere i giudici salvo poi attaccarli quando mostrano di agire con coraggio? Gli applausi scrosciano, è una serata pervasa da civiltà, animata da quell'indignazione sferzante che la propaganda berlusconiana tenta di spacciare come humus di chissà quali stravolgimenti. L'idea di questo incontro-autoconvocato per discutere di libertà d'informazione è partita dal Movimento Giustizia e Libertà, ed è bastato far correre la



Tv, Italia pecora nera d'Europa

Osce: situazione analoga al Kazakistan, appello a Giscard

voce per riempire già mezz'ora prima dell'inizio questa sala del Centro Torino Incontra al punto che una parte del pubblico viene invitata a trasferirsi in un'aula adiacente collegata in audiovideo. Se è vero che «molti, troppi oggi vanno di fretta» e sono così «distratti» da non vedere quel che gli accade intorno, è però innegabile che si stanno moltiplicando i segnali di un sacrosanto «risveglio».

Il commissario Duve ha inviato un appello a Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione sul futuro dell'Ue, segnalando che col monopolio dei media nelle mani di Berlusconi l'Italia si allontana dalla tradizione costituzionale dell'Europa e rinnega il principio del pluralismo informativo. Con una violazione tanto palese della Carta europea dei diritti fondamentali, che stabilisce il diritto

di ognuno alla libertà di espressione, il nostro paese potrebbe incorrere nelle sanzioni dell'art. 7 del Trattato di Nizza fino all'umiliazione di vedersi sospendere il diritto di voto. Insomma, col potere esecutivo e quello mediatico concentrati nella stessa persona, l'Italia fa scandalo, sta diventando la pecora nera della Comunità. E la legge sul conflitto d'interessi non ha risolto nulla perché «il capo del governo rimane tranquillamente il proprietario della sua società di media» con tutte le drammatiche conseguenze che ne derivano: potrebbe risultare totalmente annullata la possibilità per il sistema informativo di svolgere «la sua vitale funzione correttiva».

Ma come si è potuti arrivare a questa situazione? Il costituzionalista Alessandro Pizzorusso rifà la storia dei passaggi legislativi che

hanno consentito a Berlusconi di costruire quell'impero mediatico che ora si estende al controllo delle reti pubbliche: «Questo potere ha reso possibile persino un uso abusivo dei termini, tant'è che si parla di giustizia giusta e di libertà proprio da parte di chi calpesta clamorosamente l'una e l'altra».

Gli fa eco Federico Orlando, l'ex condirettore di Montanelli, che con amaro sarcasmo si chiede se «saremo il primo paese a sperimentare il pluralismo a pensiero unico», tanto più che non esiste da noi una stampa concepita come contropotere e l'autocensura è già nel Dna di buona parte del giornalismo italiano. «I colleghi della Rai - sottolinea - non c'erano al girotondo romano, proprio loro che invece dovrebbero sentirsi in prima linea dopo che gran parte dei giornali sono già stati assoggettati». Nel

resto d'Europa, lo testimoniano il corrispondente del londinese «Economist» David Lane e quello del canale tedesco N-tv Udo Gumpel, un «caso» come quello italiano sarebbe impensabile perché le regole sulla separazione dei poteri sono condivise e rispettate, e la funzione di controllo e stimolo dei mezzi di comunicazione non viene mai messa in forse. Parlano altri giornalisti, Giovanni Ruggieri, Orlando Pereira, Luciano Borghesan e Marco Travaglio, critico nei confronti della sinistra che «si occupa della linea politica dell'Unità anziché dei pericoli per la democrazia» e fiducioso nell'aiuto dell'Europa. L'Europa, è la replica di Nicola Tranfaglia, potrà offrirci dei quadri di riferimento, ma i problemi della nostra democrazia, della giustizia, dell'informazione, della scuola tocca a noi risolverli.

Accertamenti fiscali per Mediaset

L'Ulivo a Tremonti: che fine hanno fatto?

Federica Fantozzi

ROMA Un'interpellanza urgente al ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti è stata presentata l'altroieri da una trentina di deputati del centrosinistra. L'oggetto: la sorte del contenzioso fiscale a carico di Mediaset sorto in seguito alle indagini della Guardia di Finanza sulle società off-shore del gruppo di Silvio Berlusconi. Le contestazioni riguardano gli anni '94-'95. Le accuse sono di frode fiscale - in violazione della normativa sul transfer pricing e della Legge Tremonti sulla detassazione degli utili reinvestiti - e creazione di fondi neri attraverso conti correnti svizzeri.

Il documento fa seguito a una precedente interpellanza del 15 ottobre 2001, ma con alcune novità emerse dagli sviluppi dell'inchiesta nonché dal mutato contesto politico e legislativo. In primo luogo l'avvicendamento di quest'anno al vertice dell'Agenzia delle entrate (dalla cui direzione regionale della Lombardia sono partite le contestazioni). Il direttore generale infatti è stato sostituito con un altro nominato da Tremonti. I parlamentari chiedono allora al governo che «gli attuali responsabili siano tenuti a garantire la necessaria continuità di orientamento e di azione». In secondo luogo: le ingenti somme sui conti correnti in Svizzera appartenenti alle società Universal One e Century One hanno potuto diventare elementi di prova grazie alla collaborazione dei magistrati elvetici in base alle rogatorie internazionali. E cioè avvalendosi di una possibilità ora cancellata dalla nuova e più restrittiva legge varata dal governo Berlusconi. Il timore, dunque, è che una parte cospicua degli atti processuali venga ridotta a carta straccia.

La vicenda ruota intorno alla compravendita di diritti cinematografici per centinaia di miliardi da parte del gruppo Fininvest. Secondo la ricostruzione dell'accusa, al-

cune società controllate residenti in paesi a bassa fiscalità (i cosiddetti «paradisi fiscali») acquistavano dalle majors i diritti dei film, che poi rivendevano, dopo vari passaggi, a Mediaset. Nel corso dell'operazione il valore di questi diritti aumentava in modo sospetto creando una plusvalenza complessiva di circa 171 milioni di dollari. L'amministrazione finanziaria ritiene che i costi «gonfiati» nascondano uno schema fittizio servito a creare fondi neri. In sostanza: il prezzo (alto) del trasferimento dei diritti era concordato fra la capogruppo Mediaset e le sussidiarie off-shore coinvolte, senza nessun tipo di perizia o valutazione esterna della sua congruità, ed era dunque finalizzato a trasferire redditi all'estero sottraendoli all'erario italiano.

Ma la frode non si ferma qui: le irregolarità si estenderebbero anche all'utilizzo della Legge Tremonti. Questa normativa stabilisce che se un'azienda reinveste i propri utili in attività d'impresa, ha diritto a una corrispondente detrazione fiscale. Gli investimenti possono anche consistere in beni strumentali immateriali, come appunto i diritti delle pellicole. La circolare ministeriale interpretativa ha chiarito che il requisito della «novità» sussiste se il «diritto di utilizzazione dell'opera dell'ingegnere è attribuito per la prima volta in Italia al soggetto che intende fruire dell'agevolazione». Cioè: è detraibile il costo di un film già proiettato in Germania ma mai nel nostro Paese. Mediaset invece - si legge nell'interpellanza - avrebbe usato un'interpretazione «di amplissima portata, tale da ricomprendere tra i nuovi beni anche film vecchissimi stravisti (al cinema, ndr) ma non nelle trasmissioni tv». Un escamotage che avrebbe consentito un risparmio d'imposta di circa 155 miliardi di lire. Secondo l'ufficio delle entrate, infatti, l'agevolazione spettante grazie alla detassazione delle plusvalenze era di 170 miliardi anziché dei 325 per cui è stata concessa.

I diritti del Lavoro

Assemblea nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

Relazione

Cesare Damiano

Intervengono

**Roberto Barbieri, Pierluigi Bersani, Stefano Fancelli,
Enrico Morando, Cesare Salvi, Livia Turco,
Cgil Cisl e Uil nazionali, Area tematica Network**

Conclusioni

PIERO FASSINO

**Genova, 16 marzo 2002, ore 10-18 / Palazzo San Giorgio
Piazza della Mercanzia, 2**

